



Ted Kennedy, in alto a sinistra, a un matrimonio di famiglia

Seggio in bilico per Ted Kennedy

I sondaggi fanno tremare il custode di una leggenda

Tempi duri perfino per Ted Kennedy. Con l'aria che tira, per la prima volta dopo sette legislature da senatore, alle elezioni del prossimo autunno l'ultimo dei «grandi» Kennedy rischia di essere sconfitto nel suo Massachusetts.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Tramonto per l'ultimo dei «grandi» Kennedy? Possibile che Ted, il fratello minore dei martiri John e di Bob, il custode della leggenda, rischi di perdere le elezioni nel Massachusetts nel collegio che l'aveva mandato ininterrottamente al Senato per 32 anni di seguito? L'ultima volta, 6 anni fa, la cosa era talmente impensabile che i repubblicani non avevano trovato nessun candidato serio che volesse contrapporgli. Ma stavolta, si comincia a pensare, e non solo più a sussurrare l'impensabile, che Ted Kennedy possa essere battuto in casa. Un sondaggio condotto pochi giorni fa dal McCormack Institute, presso la University of Massachusetts rivela che il 62% degli elettori ritengono che sia venuto il momento di cambiare senatore, solo il 34% ritiene che Ted Kennedy debba sedere in Senato per un'altra legislatura. Lo stesso professor Lou DiNatale, che ha diretto il

sondaggio dice che l'esito è stato per lui «scioccante». «Il messaggio è che, per la prima volta nel corso della sua carriera politica, Ted Kennedy è vulnerabile», commenta. In un'intervista a Peter Boyer, per un articolo sull'ultimo numero del settimanale *New Yorker*, in edicola ieri, lo stesso senatore Kennedy riconosce che ci sono dei problemi. «Sin dalla prima volta che mi sono candidato hanno sempre cercato di spostare la questione su qualcosa d'altro. «Lei è il fratello del presidente», questa diventava la questione. Oppure un'altra. Se riescono ancora a cambiare le carte in tavola lo facciamo pure. Ma non credo che lo faranno, perché non glielo lascerò fare», dice. Quest'anno è il 25° anniversario dell'incidente a Chappaquiddick, che fu il primo, a giudizio di molti indelebile, colpo alla possibilità

che Ted diventasse il terzo Kennedy a candidarsi alla Casa Bianca, dopo l'assassino di John e quello di Bob. L'anno successivo gli elettori del Massachusetts l'avevano rieletto plebiscitariamente al Senato, perdonandogli la tragica e inquietante disavventura, non tanto che si trovasse in macchina con la giovane segretaria Mary Jo Kopechne a tarda ora sulle strade della romantica isola, ma che una volta finito nell'acqua il veicolo che guidava, fosse andato a dormire tranquillamente e avesse riferito dell'incidente solo il mattino dopo. Poi, ad erodere ulteriormente il mito dell'«ultimo Kennedy» erano venute altre disavventure coniugali e familiari, il divorzio dalla moglie, che arrestata recentemente per guida in stato di ubriachezza ha raccontato di essersi data all'alcool per colpa sua, il processo per stupro in diretta tv, con l'America incollata al video, al nipote William Kennedy Smith, una recente biografia al vetriolo che è diventata un *best-seller*, un altro nipote morto per overdose di droga, e così via.

Incubi di famiglia
«Siamo pronti, essendo stati in politica per un certo tempo, siamo pronti ad affrontare questioni che potranno essere sollevate; questioni per il passato e per il presente. Ma francamente credo che la gente sia più interessata a quello che uno fa, all'impegno che ha, a quello che uno spera di poter fare

nel passato, *pardon* in futuro», ha detto a Boyer nella conversazione svolta lo scorso aprile nel salone di un parrucchiere di Lexington dove aveva accompagnato la nuova moglie Victoria. L'articolo è spietato. Lo descrive sempre più rosso e gonfio in viso, con le mani che «visibilmente» gli tremano quando non le incrocia sul petto: «Non esita a tirare in ballo Tip O'Neill, il democratico che aveva lasciato la presidenza della Camera con un'aura da santo, che nell'80 gli avrebbe detto che non poteva mai diventare presidente a causa della «questione morale», e l'avversario e amico repubblicano Orrin Hatch che, alla richiesta di un consiglio nei giorni della tempesta sul processo al nipote gli avrebbe detto: «Sai cosa devi fare: smettere di bere».

Non si sa se abbia rinunciato all'alcool. Ma superata la crisi di quei giorni Ted Kennedy era sembrato mettere la testa a partito, si era riproposta, si era impegnato in prima persona nelle più impegnative battaglie sociali e liberal della nuova amministrazione Clinton. «Penso che Clinton sia la cosa migliore che poteva capitargli. L'attivismo di Clinton gli offre un pemo per l'impegno sulle questioni sociali per cui si è sempre battuto, gli ha dato un'occasione per ricaricare le batterie», dicono i suoi consiglieri. E Clinton che potrebbe far pendere decisamente a suo vantaggio le sorti della campagna senatoriale

del prossimo autunno in Massachusetts. Ma i tempi sono cambiati, dalla liquefazione di Dukakis in poi, perfino nel Massachusetts che da sempre è una roccaforte dei democratici, «impredibile per gli avversari». E non è detto che a determinare le sorti della competizione a suo favore bastino le capacità del trentaseienne nipote Michael (figlio di Bob) cui ha affidato, fedele ad una tradizione di famiglia, la direzione della sua campagna elettorale.

I repubblicani lo sfidano
L'avversario sarà molto probabilmente Mitt Romney, un altro rampollo di «grande famiglia», un mormone, figlio dell'ex governatore del Michigan, ex candidato presidenziale e industriale miliardario dell'auto George Romney. Aristocrazia del denaro contro aristocrazia della politica. Le primarie ci saranno solo in settembre, ma l'apparato repubblicano lo sostiene come il candidato che ha più *chance* di battere il «mito Kennedy». Anche perché, come osserva il giovane Michael Kennedy, alle urne andrà una generazione nuova di elettori: «I giovani non hanno più una memoria personale del presidente Kennedy o di mio padre, non sanno più cosa significhi... Un trentenne certe cose non le sa più se non per averle lette nei libri di storia, e questo è un problema».

Parte un altro siluro contro il presidente

Test antidroga nello staff di Clinton

Drogati nello staff di Clinton? Un trafiletto sul settimanale *Time* sostiene che l'ufficio amministrazione della Casa Bianca avrebbe deciso di sottoporre a test anti-droga «almeno 10» dei più stretti collaboratori del presidente. In realtà Patsy Thomasson, la direttrice dell'ufficio competente, aveva già spiegato al Congresso un paio di mesi fa che il test si fa regolarmente a tutti e un solo dipendente era risultato positivo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Come se a Clinton non bastassero gli altri guai e la spazzatura a luci rosse che gli viene rovesciata addosso, uno dei più importanti settimanali americani ha scelto, nel numero in edicola ieri, di rispolverare anche l'immagine di un presidente Usa circondato da drogati. In un trafiletto di poche righe, dal titolo «Cos'hanno in comune le squadre di football e l'ufficio esecutivo della Casa Bianca?», *Time* sostiene che, secondo la direttrice dell'Ufficio amministrativo della Casa Bianca, Patsy Thomasson, «almeno 10 impiegati dell'ufficio esecutivo del presidente» sarebbero bersaglio di test antidroga a sorpresa. E aggiunge, con non poca perfidia, che «secondo fonti repubblicane al Congresso, i test si sarebbero resi necessari perché le indagini sul personale avrebbero rivelato un uso recente e massiccio di droghe tra lo staff presidenziale, cioè tra il migliaio circa di dipendenti che comprende dalle segretarie ai più stretti collaboratori di Clinton».

In realtà, benché presentata come pettegolezzo piccante, non si tratta di una notizia di sconvolgente novità. La questione era già emersa in marzo nel corso di un'udienza parlamentare sul funzionamento della Casa Bianca. Sollecitata dai parlamentari, la Thomasson aveva spiegato in quell'occasione che test anti-droga erano stati amministrati a tutti i dipendenti della Casa Bianca, nessuno escluso, nemmeno i più importanti, al momento dell'assunzione e che si facevano di routine anche venifiche a caso. L'ultimo a sottoporsi al test, aveva raccontato, per sottolineare che non si facevano eccezioni, era stato l'allora appena nominato nuovo capo dell'ufficio legale, Lyod Cutler. Nel corso di tutti i test uno solo dei dipendenti, peraltro assunto dall'amministrazione precedente, era risultato positivo, avevano aggiunto. Gli avevano fornito assistenza terapeutica e l'avevano avvertito che un secondo test positivo si sarebbe concluso col licenziamento in tronco. A complicare la vicenda c'è però il fatto che proprio la Thomasson si era precipitata nell'ufficio del legale suicida della Casa Bianca Vincent Foster e l'autopsia non ha mai chiarito se il suicida fosse sotto l'effetto di alcool o di droghe al momento del suo gesto.

I test anti-droga non sono una cosa nuova alla Casa Bianca. Si facevano anche ai tempi di Reagan e di Bush, anche se solo con Clinton sono stati estesi a tutti. Forse proprio perché il nuovo presidente era arrivato alla Casa Bianca dopo una campagna elettorale in cui gli ave-

vano dato addosso sulla tolleranza nei confronti delle droghe della sua generazione «sessantottina», avevano continuato a rinfiacciargli la rivelazione di aver provato una volta uno spinello, incautamente condita coll'ormai famoso: «Ma non ho aspirato». Si dice che John Kennedy - l'ha riferito *Vanity Fair* - fumasse erba alla Casa Bianca con le sue amanti. Nel 1979 c'era stato scandalo quando il capo di gabinetto di Carter, Hamilton Jordan, era stato accusato di aver sniffato cocaina in pubblico in una balera di New York, allo Studio 54. E lui aveva respinto l'accusa. Ma per Clinton lo scrutinio era stato, proprio per un motivo generazionale, più severo. Il modulo 86, il formulario standard di 10 pagine dell'Ufficio personale degli Stati Uniti, per tutti i candidati «alle posizioni più delicate» alla riga 25 chiede: «Droghe illegali o alcool: avete fatto uso, siete stati in possesso, avete fornito o avete fabbricato droghe illecite negli ultimi 5 anni? Se sì, dettagliate». Tocca poi all'Fbi verificare. □ S.G.

In vendita i nastri delle telefonate di Gennifer a Bill

Gennifer Flowers ha preparato una sorpresa per il presidente Clinton: tra pochi giorni, secondo il quotidiano *Newsday*, metterà in commercio un set di nastri registrati che conterebbero le celebri conversazioni telefoniche con l'allora governatore dell'Arkansas. Gennifer sostiene di essere stata per dodici anni l'amante di Clinton e il suo caso espone, si ricorderà, in piena campagna elettorale per la Casa Bianca. E a riprova della sua versione Gennifer Flowers ha sempre citato le telefonate registrate in segreto nel suo appartamento di Little Rock. I nastri tuttavia non sono mai stati pubblicati, fatta eccezione di brevi frammenti diffusi dalla stessa ex-soubrette durante la campagna elettorale. A corredo del set di cassette, Gennifer ha allegato un libretto di guida all'ascolto per riuscire ad inquadrare le conversazioni, fra litigi e colpi di passione, nella storia più che decennale. I nastri saranno presentati in una conferenza stampa a New York tra una decina di giorni. Giusto in tempo, commenta *Newsday*, per la festa del papà.

QUINTA STRADA

Pessimo cittadino, ottimo papà

ALICE OXMAN

NEW YORK. L'idea è questa. Bisogna far capire alle bambine che lavorare non è qualcosa di innaturale che allontana dalla casa e dall'amore. Da questa idea è nato un evento annuale che si chiama «portiamo le nostre figlie al lavoro». Le organizzatrici, nell'aprile del 1993, ci hanno spiegato che seguire una giornata di lavoro aiuta la bambina a vedere in anticipo il suo futuro, ad identificarsi, non con il ruolo femminile, ma con la sua occupazione più probabile, il lavoro fuori di casa. Mentre per un maschio il lavoro fa parte della sua immagine della vita, per una femmina ci vuole una spinta. In poco tempo il giorno del «portiamo le nostre figlie al lavoro», il 28 aprile, è diventato una tradizione. Anche Stanley Everett, 34 anni, lavoratore in proprio, il 28 aprile ha portato la figlia al lavoro. Stanley vive con la moglie e la piccola Anita di 12 anni, nella parte di New York che si chiama «Alphabet City». È un quartiere segnato dalla violenza ma Stanley è un buon padre tutto casa e famiglia. Anita (il vero nome e la fotografia della bambina non sono stati rilasciati dalla polizia a causa dell'età) è

piccola di statura, sveglia e pronta a imparare. I vicini di casa, nella Avenue D, si dichiarano «sconvolti» dall'accaduto. «Anita è una ragazzina per bene» come ha detto Billy Cruz che vive nell'appartamento accanto. «L'avrò vista centinaia di volte davanti a casa con i suoi pattini». Un'altra vicina ha detto alla polizia: «Anita non è una che si mette nei guai». Ma che cosa è successo? È successo che Stanley Everett ha portato la figlia al lavoro. Stanley è un ladro. Lavora nel campo delle rapine sugli ascensori delle case popolari. Aggredisce alle spalle e deruba. «È un lavoro tutt'altro che semplice», come ha spiegato alla figlia. «Certo, sono tutti poveri, come noi, nelle case popolari. Ma c'è una differenza fra povero e povero». «Quale differenza, papà?», ha chiesto la bambina. «La differenza, Anita, è che c'è un tetto alla ricchezza. L'uomo più ricco del mondo, dopo aver compra-

to case e barche, più di tanto non può godere. Non c'è limite, però, alla povertà. C'è sempre qualcuno ancora più povero. Io derubo gente che ha un tetto e qualche dollaro in più di noi. Quelli che noi derubiamo sono gente ricca in confronto con i senza tetto che dormono sotto il ponte o nella metropolitana». «Come scegliere il bersaglio fra tanti?», ha poi chiesto la ragazzina. «Vedi Anita, alla tua età tutte le persone ti sembrano uguali. Tu devi puntare ai vecchi. Naturalmente per te, sopra i 30 anni ti sembrano tutti vecchi. Invece devi scegliere chi è davvero vecchio, chi non può fare resistenza. Noi non siamo armati. Il nostro genere è la rapina con furbizia. Tu guardi la persona in faccia, cerchi i segni della stanchezza. Imparerai che c'è stanchezza e stanchezza. Solo alcuni sono vulnerabili. Non sono i capelli grigi a darti il segnale. L'età si vede da come uno si muove, da co-

me guarda e agisce». Dopo avere discusso con pazienza «le regole» del mestiere, Stanley ha portato la figlia al lavoro, da bravo padre, il 28 aprile. Certo chi entrava prima o dopo di loro nell'ascensore vedeva una coppia rassicurante. Un papà e sua figlia. Una figlia, per giunta, piccolina, fragile e seria. Forse Anita cominciava davvero a identificarsi con la sua occupazione futura, con il lavoro fuori di casa. Sembra che sia stata Anita a suggerire a papà che lei poteva svuotare le tasche delle vittime alle spalle, mentre il papà li affrontava e li alleggeriva delle borse o dei portafogli. Ha funzionato. Stanley, portando sua figlia al lavoro, ha trovato di colpo un partner del crimine. «Una in gamba», come ha detto con orgoglio di padre subito dopo l'arresto. Almeno due vittime hanno presentato denunce, ognuna derubata di 25 dollari. Secondo la polizia, la coppia papà e figlia ha fatto ben di più. Ma non

c'è stata alcuna violenza ed evidentemente molte vittime hanno preferito tacere. In una zona ad alto rischio, essere derubato in ascensore è un fatto, purtroppo, di vita quotidiana. Resta una domanda. Stanley Everett ha letto i giornali, ha guardato la televisione. Ha raccolto il messaggio «portiamo le nostre figlie al lavoro». Non ha fatto ciò che doveva fare? Ha portato la figlia al lavoro. D'accordo, fa il ladro. Ma non si può accusarlo di aver trattato la figlia come un accessorio. Benché sia femmina, ha dedicato ad Anita il rispetto che avrebbe dato a un figlio maschio. Le ha spiegato tutto. L'ha lasciata fare. E forse, facendo vedere il suo lavoro, ha aiutato Anita ad anticipare il futuro. Dopo tutto, deve avere pensato Stanley, come un personaggio di Dickens, se nasci in Alphabet City la vita è questa. Diciamo la verità. Stanley Everett avrà forse mal interpretato lo slogan «portiamo le nostre figlie al lavoro». Sarà forse colpevole. Ma mettetevi nei suoi panni. Dal suo punto di vista ha fatto quel che poteva fare: un cattivo cittadino ma un buon padre.

La Ru-486 approda negli States.

Al via la sperimentazione della pillola abortiva

Tra un anno sarà in vendita

WASHINGTON. La «pillola del giorno dopo» RU-486 approda negli Stati Uniti: la casa farmaceutica francese Roussel Uclaf ha ceduto i diritti di brevetto del farmaco che provoca l'interruzione della gravidanza al «Population Council», organizzazione americana per la pianificazione demografica. La decisione della Roussel Uclaf ha messo fine a un'annosa controversia tra gli anti-abortisti e i gruppi che si battono invece per il diritto delle donne a scegliere liberamente in materia di interruzione della gravidanza. Gli ex presidenti Ronald Reagan e George Bush si erano opposti alla sperimentazione del farmaco. Una delle prime azioni di Bill Clinton, tre giorni dopo aver assunto la presidenza nel gennaio '93, era stata quella di autorizzare il ministero della sanità ad approvare gli esperimenti e a favorire ac-

cordo una licenza d'importazione. Ma fino a oggi, la Roussel Uclaf aveva rifiutato di concedere la licenza, temendo violente manifestazioni da parte degli anti-abortisti. Dopo mesi di trattative, ha deciso di donare i diritti di brevetto al Population Council, un'organizzazione che opera senza fini di lucro, sottraendosi così a qualsiasi ruolo nella produzione e nella distribuzione del farmaco. La sperimentazione, che dovrebbe iniziare in autunno, sarà rapida: l'Fda, l'ente federale che controlla i medicinali e il loro commercio, ha infatti annunciato l'intenzione di avallarsi dei dati disponibili sulle circa 150.000 donne che in Europa hanno usato l'RU-486 per interrompere la gravidanza. La pillola abortiva potrà essere usata negli Stati Uniti fino alla settima settimana di gravidanza.